

«Il modo corretto di vivere le frontiere è sentirsi anche dall'altra parte» CLAUDIO MAGRIS

«LA CHIAMANO FUGADI CERVELLI MA È UNA SFIDA DA CONSIGLIARE»

Renato Martinoni, professore di letteratura all'Università di San Gallo affronta uno dei temi più dibattuti in Ticino
Con una visione controcorrente: «Si cerca di andare dove ci sono le condizioni migliori. E vale anche per gli italiani»

CARLA COLMEGNA

Studiano in Svizzera, magari anche in Canton Ticino, ma poi vanno verso le città interne della Confederazione o in altri Stati. Sono i giovani che si stanno formando per essere la futura classe dirigente e il loro allontanamento dalla Svizzera, preoccupa, tanto che se ne è parlato nella prima edizione dell'evento "Ticino Day" lo scorso 17 maggio, organizzato dagli studenti ticinesi dell'università di San Gallo che hanno voluto discutere sul futuro del cantone vicino all'Italia. Un incontro al quale hanno partecipato studenti, professori, politici, imprenditori e aziende del Ticino all'università di San Gallo.

Il professor Renato Martinoni, professore emerito di letteratura italiana all'Università di San Gallo, dove ha tenuto la cattedra, in qualità di ordinario, dal 1992 al 2018 è stato coinvolto nel "Ticino Day" analizzando anche il tema della fuga dei cervelli.

Professore, l'evento Ticino Day tra gli altri temi ha evidenziato anche quello della fuga dei cervelli ticinesi verso altri Cantoni svizzeri o altri Stati, sarebbero 800 all'anno. Una cifra che deve preoccupare? E se sì, perché?

Quella che viene chiamata "fuga dei cervelli" è in realtà un fenomeno del tutto normale. Ognuno cerca di lavorare dove trova le condizioni migliori. Ci vuole un po' di coraggio, capacità di adattamento, disponibilità a fare sacrifici. Dato che le distanze oggi sono spesso relative, andrebbe via diventa meno complicato. C'è addirittura chi giornalmente parte dal Ticino, in treno, per andare a lavorare a Zurigo, tornando la sera. I più invece si fermano, "fuggendo" sì, ma cogliendo l'occasione per formarsi, per fare esperienza in un mondo diverso e per guadagnare di più. Mi sembra una scelta del tutto legittima, anzi vivamente consigliabile.

Dall'Italia il Ticino è visto spesso come un angolo di paradiso al quale tendere per stipendi molto più alti di quelli italiani e opportunità di carriera; sempre più studenti italiani delle zone di confine scelgono le università svizzere. Secondo lei perché e perché invece, al contrario, i cervelli ticinesi fuggono?
Sappiamo che, oltre ai molti lavoratori italiani che attraversano il confine, c'è anche un buon numero di studenti. È un'opzione comprensibile. C'è chi, magari dopo il bachelor, emigra per



Renato Martinoni, professore emerito di letteratura italiana all'Università di San Gallo

fare il master in un altro paese, in Europa e anche in Svizzera. Certo, questo costa soldi e non tutti possono permetterselo. Ma non bastano i soldi: il problema, se non ci si ferma a Lugano, è anche linguistico. È vero che in tutte le università elvetiche esistono percorsi interamente in inglese. Ma imparare il francese e il tedesco è fondamentale: oltretutto sono due lingue che permettono di cercare occupazione anche in Francia, in Germania e in Austria. Purtroppo non sono molti in Italia coloro che sono disposti a fare questo ulteriore sforzo. Eppure è davvero importante, se si vuole vivere in realtà diverse senza sentirsi isolati.

È possibile?

Conosco casi di giovani italiani che hanno fatto questa strada e hanno trovato sbocchi interessanti. Due esempi. Un ragazzo trevigiano ha conseguito la triennale di economia a Venezia, poi è andato a imparare il tedesco, non senza grande impegno, e quindi ha fatto la specialistica, ottenendo il master a

La scheda

Una carriera senza confini Con un occhio alla scrittura

Renato Martinoni (1952) è professore emerito di letteratura italiana all'Università di San Gallo, dove ha tenuto la cattedra, in qualità di ordinario, dal 1992 al 2018. Precedentemente ha insegnato, dal 1978, al Politecnico federale di Zurigo e nelle Università di Losanna e di Zurigo. È stato inoltre per parecchi anni visiting professor di letteratura comparata a Ca' Foscari a Venezia e nel 2020 all'Università del Piemonte orientale. Dal 1995 al 1997 è stato decano della «School of Humanities and Social Sciences». Ha presieduto dal 2001 al 2005 il «Collegium Romanicum», la società svizzera degli studiosi di lingue e letterature romanze. A lungo membro di varie istituzioni, fra cui del Consiglio di Pro Helvetia, la Fondazione svizzera per la

cultura, e del Consiglio centrale della Società "Dante Alighieri" a Roma, socio straniero dell'Accademia dell'Arcadia, direttore artistico di FestivalLibro, la manifestazione libraria legata al Locarno Film Festival, fa parte di vari comitati di riviste scientifiche e condirettore "Letteratura e dialetti". Dal 2010 è Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica italiana. Si occupa di storia letteraria, dal Seicento a oggi. È autore di molti libri: l'ultimo, Antonio Ligabue. Gli anni della formazione, è uscito da Marsilio nel 2019. È attivo anche sul versante della scrittura creativa. Il suo romanzo più recente, La campana di Marbach, è stato pubblicato da Guanda nel 2020 e sta per uscire in traduzione tedesca. Vive a Minusio, presso Locarno. C. COL

San Gallo; infine si è sistemato bene e subito, da emigrante laureato, prima in una grande azienda, poi nell'amministrazione dell'università. Un altro giovane ha fatto lo stesso percorso a Roma, è andato a continuare gli studi economici a Zurigo, rimboccandosi per bene le maniche, e oggi lavora in una banca zurigese, in un settore fra l'altro molto prestigioso. È la riprova del fatto che vale la pena di essere disposti a viaggiare, a fare sacrifici e a imparare le lingue. Se si è bravi, credibili, onesti, volenterosi, la strada si apre e le opportunità ci sono.

Chi lascia il Ticino per altre realtà, poi torna e offre valore aggiunto al Cantone dal quale è fuggito?

Chi si è formato seriamente da qualche parte e poi decide di tornare nei luoghi dove è cresciuto diventa per forza di cose un valore aggiunto. Porta con sé le competenze che ha acquisito, un'esperienza in parte diversa, la conoscenza di nuovi mondi, quindi di altre mentalità e di altri valori, etici e professionali, oltre che di altre lingue. Tutto questo non può che essere positivo. Per la persona che lavora, per l'azienda che gli offre l'impiego e per la società in cui vive.

Se dovesse mettere allo specchio l'università italiana e quella svizzera, nella quale lei ha operato, quali analogie e differenze rimarcherebbe?

Tanto in Italia che in Svizzera ci sono ottime università. Alcune sono migliori di altre: perché hanno esperienze secolari, tradizioni scientifiche illustri, un forte desiderio di investire e di rimanere aggiornate. Ma anche un ateneo fatto di "eccellenze" può perdere punti se non guarda di continuo avanti, se non ha visioni chiare da perseguire e traguardi da raggiungere a breve e a lunga durata, se mancano i mezzi finanziari. Per questo il mondo politico non può tergiversare, quando si parla di università. Si fa molto in fretta a perdere il treno. Ci sono poi settori in cui un'università può eccellere, tanto nel campo scientifico che in quello umanistico. Per cui è difficile fare dei confronti, se non si tiene conto di tutti questi fattori. Una questione resta però centrale: occorre fornire a chi lavora nelle università, ai giovani, agli studiosi formati, a chi ha assunto con gli anni autorevolezza scientifica e di insegnamento, sul piano nazionale e internazionale, i mezzi per poter lavorare bene e liberamente, in contatto, va da sé, con

altri centri di ricerca. Premian-dolo, quando lo merita. Meno burocrazia c'è e tanto meglio vanno le cose. Conta anche lo spirito che regna all'interno di una università. Aggiungo due cose che riguardano la mia, quella di San Gallo, la più importante nell'ambito degli studi economici non solo in Svizzera, ma anche in Germania. Mi è capitato spesso che mi si affidasse un compito. Occorreva farlo, e subito. Ma ogni volta che ho domandato qualcosa, la risposta è sempre stata immediata. Questo fa funzionare il sistema e crea uno spirito costruttivo di solidarietà. Un dettaglio, forse molto banale ma esemplare: ricordo che un rettore, professore di economia, dava del tu al capo dei bidelli, e il capo dei bidelli faceva lo stesso con il rettore, ancorché il rispetto reciproco rimanesse sempre alto. Il bidello veniva invitato regolarmente alla cena di fine anno dei professori. Sarebbe una storiella populista, eppure questo è un segno di rispetto, di democrazia e di disponibilità a lavorare tutti insieme, senza discriminazioni, per il bene comune.

Leggo che un candidato al Gran Consiglio ticinese, prima delle recenti elezioni, lo scorso febbraio propose un assegno per favorire il rientro in Ticino dei giovani "fuggiti". Pensa sia una buona idea?

L'assegno consisteva, almeno nella proposta, in una riduzione delle tasse da pagare nel Ticino durante i primi cinque anni per i giovani che sarebbero tornati. L'idea potrebbe parere allettante, ma non tiene conto di alcuni elementi che rivelano una conoscenza parziale o ingenua della realtà delle cose. Se molti ticinesi non tornano è perché nella Svizzera d'oltralpe trovano, oltre che uno stipendio migliore, un mondo meno contaminato da interessi partitici e da partigianerie, maggiori opportunità di far valere il merito personale senza cadere nelle raccomandazioni, una base dinamica per viaggiare nel mondo, per stabilire nuovi contatti, di studio e di lavoro, per fare esperienze davvero innovative e qualificanti. La questione finanziaria è in realtà solo uno dei motivi per cui c'è chi, almeno per un po' di anni, se non per sempre, decide di non rientrare. Non basterebbe certo delle condizioni fiscali più attraenti per fargli cambiare idea. Per questo la proposta del candidato mi è sembrata davvero ingenua e tutt'altro che vincente.

Il tema

La fuga dei cervelli in Svizzera

Sempre più giovani con la valigia in mano E non solo per i soldi

Il report. Un fenomeno che sta caratterizzando (e preoccupando) il Ticino. Si va in altri cantoni per gli stipendi più alti e per le scuole ritenute migliori

MARCO PALUMBO

Giovani sì, ma (sempre più di frequente) con la valigia in mano. È questo l'identikit di ragazzi e ragazze che nel Cantone di confine guardano sempre più spesso a nord del Gottardo in alternativa all'estero.

In particolare, un'indagine federale ha messo in evidenza un aspetto di rilievo e cioè quasi un ragazzo su due (47%) ha manifestato in Ticino la chiara volontà di trasferirsi in un altro Cantone. Insomma, preparati a lasciare il proprio territorio per andare a cercare fortuna (o nuove opportunità) presso altri territori.

Su questa decisione incide in primis la diversità del mercato del lavoro, che si manifesta anche in termini di stipendi. Un altro distinguo nel raffronto tra il Ticino e i Cantoni a nord del Gottardo è dato dal fatto che "in Ticino il numero di istituti di istruzione superiore è limitato rispetto ad altre proposte su base federale".

Le lingue

Peraltro la maggioranza dei giovani ritiene che la padronanza delle lingue è l'aver portato a termine esperienze al di fuori dei confini cantonali rappresentino un (potenziale) vantaggio nel mondo del lavoro.

Un altro elemento a soste-

CERVELLI IN FUGA



Oltre la metà degli under 30 disposta a viaggiare



Il questionario (a sorpresa) effettuato dalla Rsi

gno dell'esodo soprattutto verso i Cantoni a nord del Gottardo è dato dallo stipendio, decisamente più elevato - a parità di condizioni - rispetto a quello ticinese.

La Rsi - accendendo i riflettori su questo dibattito tema - ha parlato di "fuga di cervelli" in continuo aumento, dato che quasi la metà dei giovani ticinesi tra i 18 e i 30 anni di età si è detta pronta a lasciare il Cantone per emigrare Oltralpe o in alternativa in un Paese estero.

Il sondaggio

A supporto di questa tesi, la Rsi ha citato un sondaggio inedito dal titolo "Ticino o Oltralpe?", redatto dall'Osservatorio della vita politica regionale dell'Università di Losanna e condotto su un campione di quasi 1550 residenti (di tutte le età), ha rivelato come almeno quattro ticinesi su dieci vedano "poche prospettive nell'economia del Cantone".

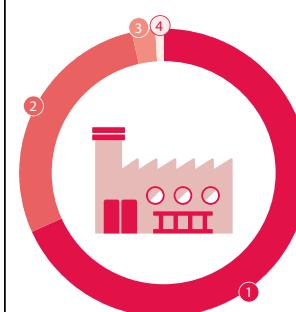
«Le ragioni che spingono molti a partire non sono però unicamente di natura economica, ma anche la percezione di una mancanza di spazi d'aggregazione che parrebbero invece maggiormente presenti in altre realtà urbane», l'ulteriore sottolineatura contenuta nel dettagliato reportage della Rsi. Il tema degli stipendi è sicuramente in cima alle motivazioni

Le cifre

SPESE INTRA-MUROS PER LA RICERCA E LO SVILUPPO

24,6 miliardi in franchi

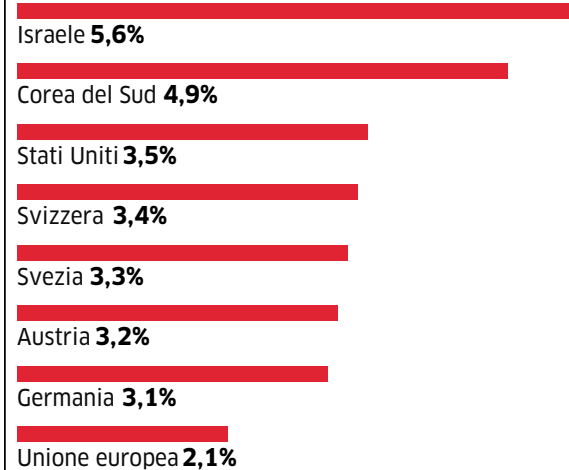
Per settore di attività



- 1 Imprese private **68%**
- 2 Scuole universitarie **28%**
- 3 Istituzioni private senza scopo di lucro **3%**
- 4 Confederazione **1%**

3,4% in % del PIL

Raffronto internazionale



Il salario medio ormai si attesta sui 60mila franchi



La differenza più rilevante è con Ginevra

che spendono sempre più giovani ticinesi a cercare fortuna oltre Gottardo, spalancando inevitabilmente posti di lavoro a ragazzi - formati - in arrivo dalla vicina Italia, a cominciare dalle province di confine.

Ad oggi lo stipendio medio svizzero resta tra i più alti in Europa (e non solo), come peraltro abbiamo certificato nel precedente numero di Frontiera.

Nel 2021 - ultima rilevazione disponibile - il salario (medio) si attestava a livello federale a 60 mila franchi. Ciò non toglie che su questo dato sicuramente rilevante pesano alcune importanti incognite, co-

Numeri record, 140mila persone sono impiegate nella ricerca

L'analisi

Sforzi delle istituzioni per rallentare la fuga. L'esempio di Israele, Corea e Stati Uniti

I cervelli si "difendono" sostenendo la ricerca e lo sviluppo, creando insomma e condizioni per tenerseli. La Confederazione elvetica mette dunque in campo una serie di robusti contributi per supportare i ricercatori, distinguendosi a livello internazionale. La Svizzera infatti è il quarto Paese in termini di intensità di ricerca e sviluppo in una classifica che vede Israele (5,6%) al primo, la Corea del Sud (4,9%) al secondo e gli Stati Uniti (3,5%) al terzo posto.

L'ultima analisi dell'Uffi-

cio federale di statistica fotografa con estrema attenzione il 2021 e gli sforzi per alimentare la ricerca e sostenere i cervelli evitando fughe. Allora la Svizzera ha destinato 24,6 miliardi di franchi a questo ambito, pari a un aumento annuo medio del 4% rispetto al 2019, anno a cui risale l'ultima indagine. Fondamentali le scuole universitarie (28%) e le imprese private (68%): queste attività hanno visto coinvolte 140.000 persone. Ecco perché, numeri alla mano, nel paragone internazionale, la Svizzera rimane tra le economie più intensamente attive nella ricerca.

Nel 2021 i diversi settori economici hanno stanziato 24,6 miliardi di franchi per attività di ricerca e sviluppo in Svizzera, + 4% rispetto al



Ricerca e sviluppo sono le parole d'ordine

2019. Un trend favorevole nonostante il periodo di pandemia. Ma nel 2021 pure l'intensità della ricerca - si esprime nel rapporto tra le spese intra-muros per R+S e il prodotto interno lordo, - ha raggiunto un nuovo picco, il 3,4%.

Guardiamo le scuole universitarie della Confederazione come si comportano: nell'anno considerato, hanno speso un po' più di 6,9 miliardi di franchi per attività di ricerca, vale a dire il 28% del totale delle spese di R+S in Svizzera.

Per le imprese private queste spese sono arrivate invece a 16,8 miliardi di franchi, ossia il 68% del totale. I due settori rimanenti (la Confedera-



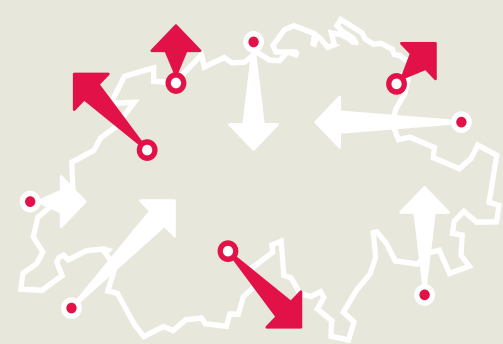
La Confederazione ha stanziato 24,6 miliardi

zione e le istituzioni senza scopo di lucro) hanno un ruolo marginale nella produzione di ricerca in Svizzera: il 4% del totale. Lo Stato finanzia anche programmi e progetti di ricerca internazionali, investimento però ora in calo per la cessazione dei pagamenti alla Commissione europea nel programma quadro di ricerca e innovazione dell'Unione europea, Horizon Europe.

Di fatto, quasi 140.000 persone erano impiegate nella ricerca in Svizzera, con un aumento annuo medio del 2% dal 2019. Il personale di ricerca e sviluppo costituisce poco più di 90.800 a tempo pieno, il 57% dei quali sono posti da ricercatori. Oltre la metà è nel settore universitario (54%).

Le donne occupano il 36% dei posti di lavoro, una quota stabile che varia tuttavia da un settore all'altro. Nelle imprese private sono un quarto del personale dedito a queste attività, maggiormente presenti nella Confederazione (42%) e nelle scuole universitarie (46%). **Marilena Luaidi**

Finanziamento della ricerca e sviluppo, in franchi



1,3 miliardo provenienti dall'estero

7,4 miliardi destinati all'estero

PERSONALE DI RICERCA E LO SVILUPPO



90.832

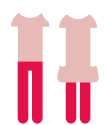
Addetti equivalenti a tempo pieno



dei quali

57%

dei quali ricercatori



139.431

persone

♀ 36%

♂ 64%

FONTE: UST

me il costo della vita e l'inflazione, che nel Cantone di confine ha raggiunto livelli difficilmente eguagliabili su base cantonale.

Motivi questi che fanno pendere l'ago della bilancia verso i Cantoni a nord del Gottardo. Basti pensare che un docente scolastico se a Ginevra guadagna annualmente 97 mila franchi in Ticino a parità di grado lo stipendio è pari a 66 mila franchi.

Entro i confini

Da qui la decisione di emigrare pur rimanendo dentro i confini federali. Decisione per la quale, anzitutto per ragioni ana-

grafiche, i giovani sembrano propendere con sempre maggiore determinazione. Se si tratti di una necessità o di opportunità è il dilemma attorno al quale si stanno sovrapponendo le valutazioni della classe politica cantonale. C'è chi, da un lato, ritiene che il territorio finisca inevitabilmente per andare verso un impoverimento culturale e professionale. E c'è chi, dall'altra parte, ritiene che si tratti invece di una opportunità per gli stessi ragazzi, che hanno la possibilità - in caso di ritorno - di offrire potenzialità ulteriori al proprio territorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA STEFANO MORANDINI. Studente residente a Mendrisio allievo di Economia, presidente di San Gallenses Oeconomia Comites

«SI CAMBIA TERRITORIO PER FARE PIÙ CARRIERA»

«**S**i fugge spesso e volentieri dal Canton Ticino verso la Svizzera interna, ma detto questo chi studia a San Gallo o al Politecnico di Zurigo o a Ginevra magari sceglie di lasciare la Svizzera e di andare all'estero per poter lavorare in realtà multinazionali». Stefano Morandini, 22 anni, di Mendrisio, studente di Economia aziendale è il presidente di San Gallenses Oeconomia Comites (SGOC), l'associazione che riunisce gli studenti ticinesi dell'Università di San Gallo, e riconduce la fuga dei cervelli dalla Svizzera alla necessità di trovare migliori opportunità di sperimentarsi in grandi realtà aziendali che magari nella Confederazione, e specialmente nel Canton Ticino, non ci sono. L'associazione SGOC promuove eventi come il Ticino Day e conta 200 membri «ci conosciamo quasi tutti e la nostra è quasi una famiglia che offre molto aiuto reciproco - spiega Morandini - Vogliamo sfatare l'idea che a San Gallo ci sia molta competitività e sia elitari. Noi siamo sempre pronti ad aiutare gli altri e facciamo tanti lavori di gruppo e pratica con le aziende, ma anche volontariato».

Morandini, dal 2003 al 2021 568 giovani tra i 25 ai 34 anni hanno abbandonato il Ticino e ogni anno 800 sono i cervelli in fuga, perché?

La premessa è che le maggiori università svizzere sono tutte Oltralpe e stare in Ticino, una volta laureati, vuol dire subire la concorrenza degli italiani che, se abitano oltre la frontiera



Stefano Morandini, 22 anni, di Mendrisio

con 4 mila o 5 mila franchi fanno una vita da re. In Ticino, invece, con i costi alti per affitto e costi vivi 5 mila franchi non bastano a vivere bene. Se poi guardiamo alla Svizzera interna, là come primo stipendio siamo sui 6 o 7 mila franchi a fronte dei costi della vita che non sono alti come quelli del Ticino e poi, in Svizzera interna, c'è la possibilità di far carriera, soprattutto a Zurigo. Solo le quattro aziende maggiori di Zurigo offrono possibilità di vedere casi più intriganti per noi dell'università di San Gallo, che è rinomata per l'economia. In Ticino ci sono poche realtà grandi e questo porta i ticinesi ad andare Oltralpe per far carriera.

Si torna in Ticino dopo l'esperienza all'estero?

Il vantaggio del Ticino è la buona qualità di vita, gli ottimi collegamenti ferroviari e molti,

quando tornano, scelgono magari di lavorare al 40% a Zurigo e il resto in Ticino da remoto o in azienda. Tuttavia in Ticino certi lavori per il ramo economico strategico non sono molti e tante aziende sono familiari, quindi è difficile entrare nei loro quadri alti che sono riservati ai familiari.

Cosa si aspetterebbero i giovani studenti dalla Svizzera e dal Ticino che invece non ottengono e cosa invece è per loro un valore aggiunto rispetto ai colleghi di altri Stati e della vicina Italia?

Ai ticinesi manca soprattutto lo stipendio della Svizzera interna, in Ticino è del 30-40% più basso rispetto alla media svizzera e poi la ricerca e la possibilità di confrontarsi con lavori più stimolanti. Di buono in Ticino c'è che ci sono ottime aziende del settore biochimico e farmaceutico. Tuttavia i giovani tici-

nesi hanno voglia di fare esperienza via da casa, ma il pre-requisito è parlare tedesco e in Svizzera interna lo si impara bene per poi avere occasioni internazionali. Per i giovani imprenditori il Ticino offre buoni aiuti come la fondazione Agire e altre, ma è un po' indietro rispetto a Zurigo per le connessioni tra aziende e personali di networking che sono importantissime. Noi le stimoliamo con l'associazione degli studenti ticinesi per mettere in contatto aziende ticinesi con studenti, per cooperare con stage o altro, per far capire che il Ticino non è terra bruciata, ma ha potenzialità e belle realtà imprenditoriali da sviluppare.

Sono tanti gli italiani che scelgono le università svizzere, perché?

Conosco diversi italiani che sono qua a San Gallo a studiare e vengono da Roma o dalla Bocconi e tanti altri che sono qua di seconda o terza generazione italiana, ma che si definiscono ancora italiani. San Gallo, che è riconosciuta a livello internazionale per economia aziendale, porta prestigio e agevola chi vuol rimanere a lavorare in Svizzera dopo la laurea. Vedo però che chi non sa il tedesco non si ferma in Svizzera, ma va a Londra. Non tutti gli italiani sanno tedesco e quindi preferiscono costruire il proprio curriculum in inglese. Qui a San Gallo conosco due studenti veneti, tre o quattro del Trentino e qualcuno della zona di Milano, altri poi arrivano da Roma per periodi di scambio. **C. Col.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Berna mette mano al portafoglio Investimenti per la formazione

La politica

L'obiettivo del governo è quello di aumentare la collaborazione università-imprese

Di sicuro la formazione ed in particolare l'alta formazione resta centrale nelle dinamiche svizzere che passano anche da una sempre più stretta collaborazione tra università e imprese.

E così non poteva certo passare inosservata nel mondo universitario la notizia della via libera da parte del Governo di Berna ad un aumento pari ai 2% dei fondi per la formazione, la ricerca e non da ultimo per l'innovazione nel periodo incluso tra il 2025-2028. Governo che ha perimetrato questa dotazione fi-

nanziaria spiegando che l'università resta uno dei "motori" della Confederazione, ricordando - esempio calzante - che il Politecnico di Zurigo si è piazzato all'ottavo posto tra i migliori atenei al mondo. Dato questo ufficializzato a metà dello scorso anno.

Il 2% in più di dotazione per la formazione, la ricerca e l'innovazione non ha però convinto sino in fondo le università svizzere. E questo perché, come affermato dalla presidente di "Swissuniversities" Luciana Vaccaro al quotidiano svizzero di lingua francese "Le Temps", "i rincari attesi per i prossimi anni annulleranno probabilmente tale crescita". «Le alte scuole, in particolare, rischiano di dover convivere

con una stagnazione, se non addirittura una diminuzione dei loro mezzi reali durante questo periodo», ha poi aggiunto Luciana Vaccaro.

L'obiettivo delle università svizzere resta in primis quello di riuscire a incrementare il numero di studenti nei prossimi anni. Senza un'opportuna correzione in corsa, «il finanziamento proposto dal Consiglio federale metterà inevitabilmente in pericolo la qualità delle prestazioni sia nell'ambito dell'insegnamento che della ricerca».

Questa almeno la ferma convinzione di "Swissuniversities". A livello generale, il Consiglio federale - dopo un'attenta valutazione dello stato dell'arte - ha previsto di mettere a bilancio alla voce

"educazione, ricerca e innovazione, 29,7 miliardi di franchi per il periodo 2025-2028". La decisione ultima sarà presa entro fine settembre. Anche da qui il pressing del mondo universitario.

Un mondo che è sostanzialmente diverso da quello italiano. La Svizzera applica infatti il modello didattico duale della Germania, dell'Olanda, dell'Austria e dei Paesi scandinavi, con un forte accento sull'istruzione tecnico-professionale e sull'apprendistato già alle superiori.

La scelta è di conseguenza molto articolata anche a livello di istruzione terziaria pubblica: ci sono dieci università "classiche", di taglio accademico; i due Politecnici federali di Zurigo e Losanna



L'aula magna di una università svizzera ARCHIVIO

con il loro eccezionale ranking; nove Scuole universitarie professionali dal taglio più pratico e professionale (paragonabili ai nostri Istituti italiani, alle Fachhochschulen tedesche o alle Università di Scienze applicate

olandesi) e quattordici Alte scuole di pedagogia.

Tutte queste istituzioni sono supervisionate dai singoli Cantoni, mentre i due Politecnici sono controllati dalla Confederazione svizzera. **M. Pal.**

Il tema

La fuga dei cervelli in Italia

La scomparsa dei laureati Ne sono scappati 79mila verso Germania e Svizzera

La situazione. Sono questi due Paesi, insieme alla Francia, i più gettonati. Rilevazione dell'Istat che ha comunque censito anche i "rimpatriati"

CARLA COLMEGNA

L'Italia ha perso 79mila giovani laureati fra 2012 e 2021 e i Paesi europei considerati attrattivi per i laureati italiani emigrati sono la Germania, con una perdita netta di risorse qualificate decisamente più contenuta (12mila), la Svizzera (-9mila) e la Francia (-8mila).

I dati Istat pubblicati lo scorso 21 febbraio mettono in evidenza una popolazione italiana che, dopo essere stata bloccata dalla pandemia, ha ripreso a spostarsi in Paesi stranieri, ma anche per tornare in patria.

I numeri

L'istituto di statistica ha registrato infatti 75mila Italiani rimpatriati nel 2021 e 94mila espatriati. Chi è rientrato corrisponde al 10% in più rispetto al periodo pre-covid.

«Sono rientrati soprattutto dal Regno Unito (anche per l'effetto della Brexit che ha lasciato un segno profondo nell'economia europea) e dalla Germania. Ma in numero minore anche - si legge nel rapporto che è stato predisposto dall'Istat - dalla Svizzera, dalla Francia, dagli USA, dalla Spagna, dall'Argentina e dal Brasile. In più della metà dei casi si tratta di uomini (56%)».

Coloro che invece hanno deciso di trasferirsi all'estero so-



Sono 94mila i ragazzi espatriati dopo la laurea



Questo fenomeno tocca soprattutto le regioni del Nord



Soltanto il 4% ha preso la direzione degli Stati Uniti

no tre su quattro italiani nati in Italia, uno su quattro è un Italiano nato all'estero.

Analizzando le provenienze geografiche di chi ha fatto la valigia, più della metà ha lasciato il Nord Italia (Nord-ovest 30,6% e Nord-est 22,5%) e ha un'età media è 33 anni per gli uomini e 30 per le donne. Sono stati di più i maschi, ma solo per gli espatriati oltre i 25 anni, fino ai 25 anni l'Istat non ha rilevato differenze di genere. Chi ha lasciato l'Italia ha scelto Paesi europei e solo il 4% e 2% ha deciso di trasferirsi in USA e Australia.

Il Sud Italia

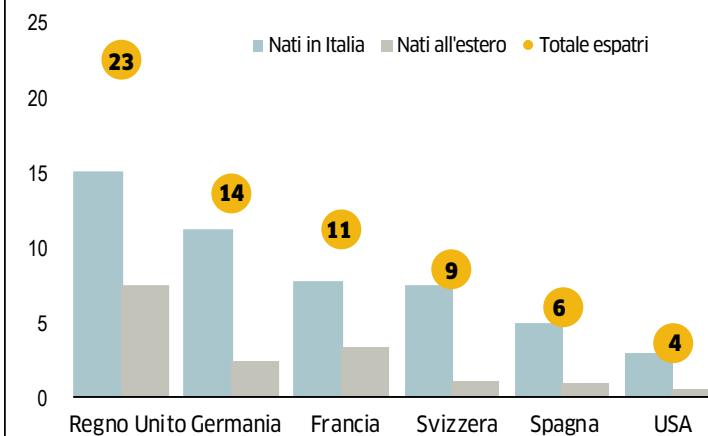
Calano le partenze degli italiani verso il Regno Unito anche se rimangono tante (23mila, 24% del totale degli espatri), ma anche quelle verso la Germania (14mila, 15%), la Francia (11mila, 12%), la Svizzera (9mila, 9%) e la Spagna (6mila, 6%).

L'Istat ha pubblicato anche i dati relativi a un periodo di tempo più ampio, evidenziando come i giovani fra i 25 e i 34 anni espatriati fra 2012 e 2021 siano circa 337mila, di cui oltre 120mila laureati. I coetanei rimpatriati nello stesso periodo sono 94mila, di cui 41 mila laureati.

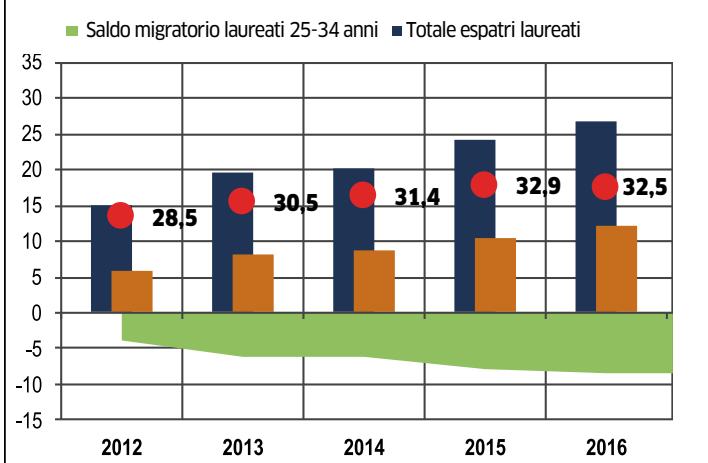
I numeri dicono che il saldo resta negativo e che l'Italia ha perso, come accennato, 79mila

I numeri

Espatri dei cittadini italiani nati in Italia e all'estero
Anno 2021, valori assoluti in migliaia



Espatri dei cittadini italiani laureati, di cui giovani di 25-34 anni
Anni 2012-2021, valori assoluti in migliaia e incidenza percentuale



giovani laureati in dieci anni; tuttavia, per esempio nel 2021, anche potendosi muovere, secondo l'Istat sono calate le uscite (158mila, -1% rispetto al 2020) e dai primi dati disponibili riferiti al periodo gennaio-ottobre 2022 emerge una riduzione del -20% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente e la tendenza alla riduzione dei trasferimenti verso l'estero.

Nel 2021 oltre la metà degli espatri ha origine nelle regioni del Nord Italia: in particolare partono dal Nord-ovest del Paese circa 29mila italiani (30,6% degli espatri) e dal Nord-est oltre 21mila (22,5%). Numerose

anche le partenze dal Sud (18mila, 19,2%) e dal Centro (16mila, 16,5%), mentre dalle Isole partono poco meno di 11mila emigrati italiani (11,3%). E' diminuito il numero degli espatri dal Mezzogiorno da cui è partito un quarto di italiani in meno rispetto al 2020.

Il Sud resta tuttavia l'area italiana che patisce di più la fuga dei cervelli all'estero oppure verso le regioni del Nord. Le rilevazioni Istat infatti spiegano che dal 2012 al 2021 «il Nord ha azzerato le perdite e, anzi, ha un saldo positivo di giovani laureati poiché ha accolto quelli che si sono spostati dalle

È un fenomeno anche in Piemonte Preoccupazione per i più giovani

I nostri vicini/1

Chi parte verso l'estero? L'indagine del Sisreg ha analizzato le trasformazioni

Chi parte verso l'estero? I nuovi italiani, più che i piemontesi nativi. È uno dei diversi aspetti interessanti che emergono dalle indagini firmate Sisreg, il Sistema degli indicatori sociali provinciali e regionali. Che analizza anche i rapporti e le trasformazioni tra Piemonte e Lombardia, esaminando dunque pure le aree della Regio Insubrica.

Sia per gli "scambi" tra regioni sia per la partenza all'estero emergono considerazioni interessanti.

In un rapporto emesso alla fine dello scorso anno si pre-

mette che la quota complessiva di italiani che si trasferiscono all'estero diminuisce, passando da circa 7.800 unità nel 2015 a quasi 7mila nel 2019, ma con un andamento differente a seconda che siano nativi o naturalizzati. I primi calano del 24%, (da 6.070 nel 2015 a 4.651 nel 2019), mentre i secondi crescono del 35% (da 1.697 nel 2015 a 2.293 nel 2019).

Incide maggiormente la parte di nuovi italiani. Zoomando sul Piemonte, sono i naturalizzati e gli stranieri ad alimentare i flussi degli espatri oltre confine, mentre i nativi preferiscono sempre più restare. Nel 2019 i cancellati per l'estero - stranieri e italiani naturalizzati - costituiscono il 62% del totale degli emigrati: ciò significa 7.500 persone, contro 4.500 italiani nativi cancellati. Se torniamo al



Il mondo dell'industria alla ricerca di personale qualificato

2015 la quota di piemontesi nativi era nettamente superiore arrivando al 51% (6.070 unità). La riflessione che ne scaturisce, osservano i ricercatori è che la regione potrebbe avere acquisito appeal.

Interessante anche il ragionamento sulla fuga di cervelli,

dunque di profili con un livello superiore di istruzione. Regge ancora, ma per i giovani tra i 25 e i 34 anni. « Infatti se consideriamo la popolazione piemontese cancellata per l'estero nel suo complesso, si osserva un calo indifferenziato per tutti i titoli di studio - si precisa - Nello

specifico i laureati passano da circa 2mila unità nel 2015 a poco più di 1.700 unità nel 2019. Analogamente i diplomati si riducono di oltre 4 punti percentuali, passando da circa 2.100 unità nel 2015 a poco più di 1.800 unità nel 2019. Lo stesso vale per i cittadini con al massimo la licenza media, (da circa 3.600 nel 2015 a poco più di 3.400 nel 2019) (figura 3)». Se si guarda invece alla percentuale, tra il 2015 e il 2019 la quota di persone emigrate laureate e diplomate è scesa mentre è cresciuta l'incidenza relativo degli emigrati con al massimo la licenza media (su 100 emigrati da 46% nel 2015 a 48% nel 2019).

Ma poi risuona l'allarme giovani. Il 63% di coloro che scelgono l'estero sono under 34enni: tra coloro che hanno 25-34 anni i laureati sono oltre 4 su 10. Invece, quattro anni prima coloro che avevano meno di 34 anni erano poco più della metà del totale (57%); tra i 25-34enni con un titolo terziario tre su 10. L'analisi conferma che gli studenti di origine straniera, nati o cresciuti qui e laureatisi

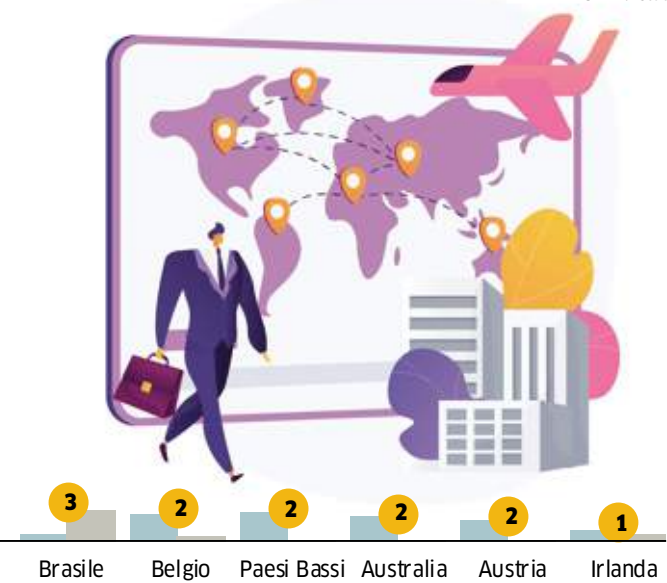
nelle università piemontesi cercano più facilmente lavoro all'estero.

E tra regioni? Una ricerca dell'inizio 2023 evidenzia uno spartiacque. Il Veneto e il Piemonte o fino al 2018, sono territori definiti prevalentemente attrattivi nei confronti delle persone con titoli di studio medio-bassi. Mentre la Lombardia attira persone altamente qualificate.

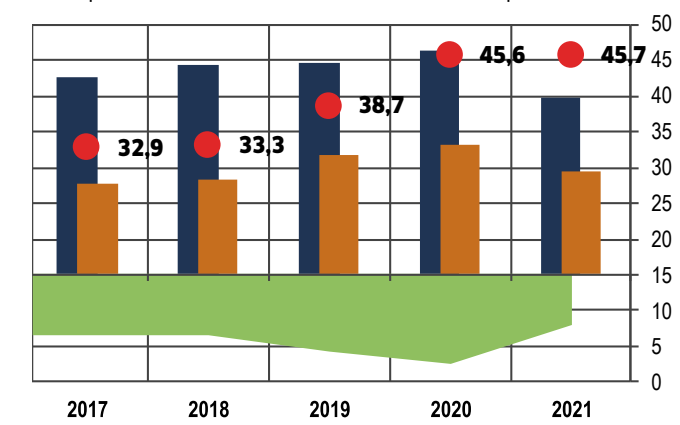
Ma cinque anni fa balena un'inversione di tendenza: il Piemonte comincia ad avvicinarsi al profilo lombardo, attraverso il saldo positivo di persone con titolo terziario che vengono ad abitare in regione in aumento. Nel 2019 i laureati triplicano con il diploma mentre cala drasticamente la sola licenza media (-85% nel 2015/2020).

Altra data clou: il 2020. Con la pandemia, perché frenano i flussi migratori. In Piemonte il saldo positivo dei laureati rallenta e si riallinea ai diplomati. La Lombardia si conferma invece in grado di attirare un numero alto di persone di alto profilo. **Marilena Lualdi**

FRONTE: Istat



■ Di cui: espatriati laureati 25-34 anni ■ % laureati sul totale espatriati di 25-34 anni



regioni del Mezzogiorno; allo stesso modo il Centro ha pressoché azzerato le perdite, mentre il Mezzogiorno, fra chi è andato all'estero e chi si è mosso verso le regioni del Centro-Nord ha subito una perdita netta di circa 157 mila giovani laureati.

I saldi migratori dei cittadini italiani sono sempre negativi e la perdita complessiva di popolazione italiana dovuta ai trasferimenti con l'estero è pari a 581 mila unità.

Il titolo di studio

Per quanto riguarda il titolo di studio di chi emigra, l'Istat rivela che un italiano emigrato

su quattro è in possesso almeno della laurea e che il motivo che spinge gli italiani ad andarsene all'estero «può essere considerato una scelta, transitoria o di lungo periodo, volta a soddisfare le proprie esigenze di conoscenza, ad acquisire e arricchire il proprio bagaglio di esperienze di studio o lavoro, a migliorare la propria condizione economica e ad ampliare le proprie opportunità di crescita e di realizzazione».

E ancora: «Nel decennio 2012-2021 è espatriato dall'Italia oltre 1 milione di residenti, di cui circa un quarto in possesso della laurea».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA FRANCESCO SOMAINI. Ha lasciato la sua terra d'origine per andare negli Stati Uniti: ora insegna giornalismo, la sua passione

«INSEGUIVO UN SOGNO LO CONSIGLIO A TUTTI»

Francesco Somaini è figlio di immigrati italiani, ma la sua vita dalla nascita è tutta in Ticino, cantone che ha lasciato per seguire il suo sogno: insegnare giornalismo modificando la sua strada professionale già imboccata e che l'ha portato a scegliere la sua nuova casa al di là dell'oceano, negli Stati Uniti. Francesco è un cervello in fuga che ha un consiglio da dare a chi si sta formando e anche a chi vede l'allontanamento delle figure professionali in formazioni come una perdita per il Paese d'origine.

«Sono nato e cresciuto in Ticino e ho doppio passaporto, sono figlio di immigrati italiani in Ticino. Sono professore associato di giornalismo all'Università di Washington Centrale - si presenta Somaini - in una piccola città di campagna chiamata Ellensburg».



Francesco Somaini, professore associato di giornalismo all'Università di Washington Centrale

fermate?

Insegno giornalismo. Non mi aspettavo che l'America mi avrebbe insegnato così tante cose su me stesso, sull'Europa, sulla Svizzera e sul Ticino. Gli Stati Uniti sono un paese immenso, meraviglioso, meravigliosamente contraddittorio e impossibile da riassumere. Alcune cose sono spaventose, come la cultura delle armi da fuoco, la povertà diffusa, e la pervasività del privilegio bianco (che però esiste anche in Europa). Altre sono stupende, come la diversità demografica, la generosità e l'apertura mentale della maggioranza degli americani.

Quale Stato ha scelto per la sua "fuga" e perché?

Ho scelto l'Oregon. Fu una scelta quasi forzata. Inizialmente a man-

dare email a scuole di dottorato in giro per il Paese. Tutte mi dissero di candidarmi per l'anno successivo. La Scuola di giornalismo e comunicazione dell'Università dell'Oregon mi offrì un posto da dottorando subito. Comunque adesso viviamo e lavoriamo da alcuni anni nello Stato di Washington, che non è quello della capitale, ma si trova sulla costa pacifica subito sotto il Canada.

Cosa manca secondo lei in Svizzera per trattenere i cervelli in fuga?

Secondo me la questione è posta male. Tutti i giovani, se possono, dovrebbero lasciare il loro Paese per alcuni anni per vedere come si vive altrove, apprendere un'altra lingua, imparare come altri affrontano certi problemi meglio di noi, capire che cosa significa essere un im-

migrato, e poi rientrare in patria se e quando lo desiderano. Il problema non sono i cervelli svizzeri in fuga, ma quali cervelli la Svizzera riesce ad attrarre da fuori. Soprattutto il Ticino, che è Svizzera ma non è la Svizzera.

Pensa di rientrare in Ticino e cosa la convincerebbe a farlo?

Chissà. Forse tornerei in Ticino per bisogno.

Quale è il vantaggio maggiore che ha trovato e quale, invece, la difficoltà maggiore?

Il vantaggio per me è stato che l'inglese è una lingua relativamente facile da apprendere e masticare, la difficoltà maggiore che ho dovuto superare è stata quella di sopravvivere con più o meno mille dollari al mese per i primi quattro anni. **C. Col.**

Territorio a rischio di identità I numeri allarmanti di Varese

I nostri vicini/2

Attrarre i talenti è una delle priorità nel piano strategico di Confindustria

Uno dei punti deboli della provincia di Varese, confinante con il nostro territorio, è l'attrazione di talenti. Trattenere e ancora di più attirare appunto.

Non a caso, nel piano strategico di Confindustria Varese la prima linea guida ha fortemente a che fare con questo. E vi si connette fortemente il progetto Mill a Castellanza.

Ma prima vediamo qualche numero. Secondo l'osservatorio dell'Ufficio studi della Camera di commercio di Varese erano 60 mila i varesini che, secondo gli ultimi dati resi noti



A Varese opera da molti anni l'Università dell'Insubria, che ha una sede anche a Como ARCHIVIO

dal Ministero dell'Interno nell'anno 2019, si era trasferiti all'estero e iscritti all'Aire (Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero). Nella classifica regionale Varese si trova al primo gradino sotto il podio: prima è Sondrio, seguita da Como e Mantova.

I residenti all'estero però sono cresciuti del 58,5% nell'ultimo decennio: da 38.045 del 2009 a 60.320 nel 2019. La vicinanza con la Confederazione elvetica è decisiva, infatti rappresenta la prima meta: 18.659 persone (30,9% degli iscritti Aire). Tra i 18 ai 34 anni, sono 13.404 contro i 10.997 del 2015 (coloro che si sono trasferiti in altri Paesi: +21,9%). Ancora più netta la crescita della fascia 25-34 (+24,5%).

Nel piano strategico per la competitività del territorio #Varese2050 Confindustria ha espressamente citato tra gli elementi di debolezza: invecchiamento della popolazione e migrazione dei giovani e fuga di talenti.

Per la provincia incide anche il fatto di essere baricentro tra Milano e Svizzera, posizio-

ne interessante ma al contempo a rischio di identità. Di qui la convinzione: «Il riposizionamento della provincia di Varese passa dalla costruzione di un territorio attrattivo e riconoscibile per talenti, capitali, giovani, turisti, startup e imprese».

Serve un'identità forte con un processo di rebranding. La prima linea strategica è dunque «riposizionare la provincia attraverso la costruzione di un luogo di aggregazione del sapere e del saper fare, che sia uno "one-stop-shop" di competenze e servizi per talenti, startup, imprese e cluster». Confindustria ha anche deciso di spostare il quartier generale a Castellanza e qui fiorisce il progetto Mill che conetterà saldamente il mondo dell'impresa e l'istruzione, processo già tessuto con l'università Liuc.

Proprio accanto ad essa decollerà il nuovo progetto «di un luogo del sapere e del saper fare» ed essa avrà il ruolo di pivot. Complice anche la posizione in termine di accessibilità, dalle ferrovie alla vicinanza di Malpensa. **M. Lua.**

2.650



Quanti sono

Lo scorso anno nel Canton Ticino sono stati abbattuti 2650 capi. Un dato di rilievo, che ha segnato un aumento di circa 200 capi rispetto all'anno precedente. Sono i dati forniti dall'Ufficio della Caccia e della Pesca, che fa capo direttamente al governo di Bellinzona

«Assediati dai cinghiali» Così il Canton Ticino anticipa il periodo di caccia

La decisione. L'Ufficio Caccia e pesca ha predisposto un nuovo calendario. Sarà possibile procedere agli abbattimenti altri quattro giorni la settimana

MARCO PALUMBO

L'avanzata imperiosa, con annesso corollario di danni (in aumento di anno in anno), dei cinghiali su buona parte del territorio cantonale spaventa (e non poco) il Canton Ticino, che con i crismi dell'urgenza ha ufficializzato - attraverso l'annuncio formale dell'Ufficio della Caccia e della Pesca - il via libera dallo scorso 2 giugno «ad un nuovo periodo di caccia destinato al prelievo e al contenimento della popolazione di cinghiali».

Peste suina

«Questa specie è causa di importanti danni alle colture agricole ed il principale vettore per la diffusione di una potenziale epidemia di peste suina africana. Da qui la necessità di incrementare la pressione venatoria su questo ungulato», ha rimarcato l'Ufficio Caccia che fa capo al Governo di Bellinzona, annunciando che sino al 28 giugno sarà possibile cacciare i cinghiali il mercoledì, venerdì, sabato e domenica dalle 4 alle 8 e dalle 19 alle 22.30.

Il tutto con le seguenti puntualizzazioni e cioè che «la caccia è permessa unicamente sui prati», mentre «è vietata in bosco e in movimento». Nel territorio speculare alla Val d'Intelvi ed al Basso Lario (qui si sono registrati i danni maggiori) - quello di Lugano e Mendrisio -



Un grosso esemplare di cinghiale fotografato a Pigra



Si potrà sparare nei prati, ma non nei boschi



Non ci sono limitazioni sui numeri

la caccia è ammessa al di sotto dei 1200 metri di quota.

«Due i motivi che ci hanno spinto ad anticipare a giugno l'apertura della caccia estiva. Il primo è connesso al tentativo di contenere i danni in aumento provocati dai cinghiali, il secondo è di evitare casi di peste suina africana, diminuendo la densità della popolazione - fa notare Andrea Stampanoni, collaboratore scientifico dell'Ufficio della Caccia e della Pesca -. Non ci sono limiti ai capi da abbattere. Puntualizzazione importante che ben delinea la nostra strategia operativa. L'unica limitazione arriva dall'ordinanza federale sulla Caccia, che vieta l'abbattimento a giugno dei capi con più di due anni di età. A luglio invece sarà possibile abatterli. E' un problema concreto e quantomai attuale anche da noi la presenza sempre più numerosa e invasiva dei cinghiali che va affrontata con il giusto piglio».

Il passato

Lo scorso anno a livello cantonale sono stati abbattuti 2650 capi. Un dato di rilievo, che ha segnato un aumento di circa 200 capi rispetto all'anno precedente.

La zona più colpita dalla presenza sempre più numerosa di questo tenace ungulato è quella del Sottoceneri cui col tempo si è aggiunto il Locarnese. Di sicu-

Modalità di caccia estiva al cinghiale

Date: dal 2 al 28 giugno 2023

Giorni

lunedì martedì mercoledì giovedì venerdì sabato domenica

Orari dalle 04.40 fino alle 08 e dalle ore 19 alle 22.30

Prescrizioni



La caccia è permessa unicamente sui prati



È vietata la caccia in bosco e in movimento

I luoghi

Nei seguenti distretti la caccia è aperta nel medesimo territorio ammesso alla caccia alta (art. 44 RALCC):

- distretti di Lugano e Mendrisio al di sotto dei 1.200 metri di quota
- distretto di Locarno al di sotto dei 1.400 metri di quota
- distretti di Riviera e di Bellinzona al di sotto dei 1.800 metri di quota

Nei distretti non citati la caccia estiva al cinghiale è chiusa

ro le dinamiche ticinesi in fatto di abbattimenti incidono su quelle italiane - a cominciare da quelle comasche - e viceversa.

«Non abbiamo le prove che ci sia uno spostamento sistematico in coincidenza con l'apertura della caccia sul nostro o sul vostro lato del confine. Detto ciò, notiamo che quando da voi apre la caccia, localmente si notano importanti migrazioni. Registriamo in determinate situazioni presenze rilevanti che prima non c'erano». Insomma, ci sono solidi indizi per sospettare che questi animali siano soliti spostarsi su territori piuttosto estesi.

L'altro tema ricorrente in-

La curiosità

Ora affollano pure le città

Non soltanto nelle valli. Nel 2011 erano due le città italiane in cui era segnalati cinghiali nell'ambiente urbano, Genova e Trieste. Ci ritroviamo nel 2021 con oltre 100 città italiane interessate dalla presenza della specie tra le case» spiega uno studio condotto da ISPRA in collaborazione con La Sapienza. I ricercatori hanno raccolto le informazioni contenute in oltre 1.500 articoli pubblicati online da 187 diverse testate. In totale hanno validato 863 osservazioni.

Un confine, due politiche differenti E non si trova un punto d'incontro

L'analisi

Regione Lombardia e Ticino sono alle prese con la stessa questione e hanno idee diverse

Ora più che mai - a fronte di due distinti situazioni di emergenza, come quelle create dall'invasione dei cinghiali da un lato e dalla presenza sempre più massiccia e invasiva del lupo dall'altro - è necessario che Regione Lombardia e Canton

Ticino si siedano - magari utilizzando la Regio Insubrica anello di collegamento - allo stesso tavolo per discutere in modo pragmatico di queste, come di altre tematiche di confine.

Già lo scorso anno, occupandoci del tema (transfrontaliero) dei cinghiali, avevamo evidenziato la necessità di un dialogo tra le due realtà di confine, anche perché - per dirla con le parole di Andrea Stampanoni (collaboratore scientifico e

guardiacaccia dell'Ufficio Caccia e Pesca ticinese) riportate qui sopra - a seconda delle stagioni di caccia, i cinghiali scelgono luoghi sicuri senza distinzioni territoriali per evitare di incappare nelle carabine dei cacciatori. E con queste "migrazioni", si spostano anche i problemi legati a danni e, per diretta conseguenza, alle difficoltà (in questo caso solo per parte italiana) di un intervento incisivo in termini di abbattimenti dettati dai crismi dell'urgenza.

Il Canton Ticino - vista la proliferazione dei cinghiali in talune zone (dal Sottoceneri al Locarnese) - ha deciso nuovamente di giocare d'anticipo, allargando la stagione venatoria ai mesi di giugno e luglio. L'obiettivo ora deve necessariamente essere quello di omologare le misure in essere sui due lati del confine, ampliando il fronte degli abbattimenti lungo una vasta area transfrontaliera. Si tratterebbe di un primo importante passo, che potrebbe

poi presupporre soluzioni comuni anche per la delicata gestione del lupo, ricordando anche in questo caso il differente approccio al (delicato) tema tra i due Paesi, con la Svizzera che sopra determinati capi predati - previo via libera dell'Ufam (Ufficio federale dell'Ambiente) - ne statuisce l'abbattimento.

Le ultime vicende - accadute su questo lato del confine - impongono una riflessione comune, anche perché il branco individuato per la prima volta nell'estate 2015 nella ticinese Valle Morobbia ha trovato terreno fertile e capi in abbondanza (anche) su questo lato del confine. Ecco perché Ticino, Val Cavigna, Alto Lago oggi - sul tema "lupo" - rappresentano due facce della stessa medaglia. **M. Pal.**



Quello che rimane di un prato dopo il passaggio dei cinghiali

250



Le cifre

Secondo i numeri forniti dalle autorità, attualmente in Svizzera vivono circa 250 lupi e 26 branchi, con numeri in continua crescita. Partendo da questa considerazione, il 2 giugno con la revisione parziale dell'ordinanza sulla caccia, il Consiglio federale ha facilitato dal 1° luglio l'abbattimento di lupi

C'è anche l'emergenza lupi Problema per la montagna

Non soltanto ungulati. Il Consiglio federale facilita l'abbattimento da luglio
«Stanziati fondi supplementari per rafforzare la protezione del bestiame»

«Il numero crescente di lupi rappresenta un serio problema, soprattutto per le regioni di montagna». Partendo da questa considerazione, lo scorso 2 giugno con la revisione parziale dell'ordinanza sulla caccia, il Consiglio federale ha facilitato - dal prossimo 1° luglio - l'abbattimento di lupi. Altra emergenza, in talune situazioni ben più marcata di quella legata ai danni causati dai cinghiali.

«L'obiettivo è migliorare la situazione nelle regioni colpite, in attesa che entri in vigore la legge sulla caccia opportunamente rivista», la chiosa del Governo di Berna.



Un gruppo di lupi fotografato sui monti di Vercana ARCHIVIO LA PROVINCIA

Quanti sono

Attualmente in Svizzera vivono circa 250 lupi e 26 branchi, con numeri in continua crescita. «Considerati i problemi per l'economia alpestre, il Consiglio federale intende consentire l'abbattimento di un numero maggiore di lupi - si legge nell'attesa (da un numero rilevante di allevatori) nota federale -. Per sostenere l'economia alpestre tradizionale, a inizio aprile la Confederazione ha stanziato fondi supplementari pari complessivamente a 4 milioni di franchi per rafforzare la protezione del bestiame. In tal modo vengono finanziate misure immediate che possono essere richieste da parte dei Cantoni».

Nel dettaglio, secondo questa nuova dizione dell'ordinanza sulla caccia, sarà ora

possibile «abbattere singoli lupi (ossia non appartenenti a un branco) anche all'interno dei territori del branco. Le esperienze degli ultimi anni hanno mostrato che singoli lupi possono addentrarsi anche nel territorio di un branco e causarvi danni».

Da qui il fulcro del provvedimento: «Nel caso dei lupi singoli presenti nelle regioni in cui in precedenza sono già stati registrati danni, il Consiglio federale ha ridotto da dieci a sei predazioni di animali da reddito la soglia di danno determinante per l'abbattimento. Per diretta conseguenza, anche singoli lupi possono ora essere abbattuti se costituiscono un grave pericolo per le persone».

La soglia di danno è stata

ridotta anche per la regolazione dei branchi. I Cantoni possono ora presentare all'Ufficio federale dell'ambiente (UFAM) una domanda di abbattimento per fini di regolazione già a partire da otto (e non più dieci) predazioni di animali da reddito.

Nelle regioni in cui sono presenti più branchi, i Cantoni possono intervenire in misura più incisiva. «La nuova



Facilitazioni per intervenire nei Cantoni

ordinanza considera gravi danni non soltanto i casi di bovini, equini o per esempio lama o alpaca uccisi, ma anche i casi di animali gravemente feriti dai lupi - si legge ancora nella nota federale -. La soglia di danno per i grandi animali da reddito è stata ridotta a un esemplare (e non più due). Questa disposizione viene applicata in caso sia di interventi di regolazione di branchi sia di misure contro singoli lupi. Infine, un lupo può essere abbattuto immediatamente se in modo improvviso e imprevisto rappresenta un pericolo per le persone».

Un abbattimento di questo genere è possibile senza l'approvazione dell'Ufficio federale dell'Ambiente. **M. Pal.**

Modalità mese di luglio

La caccia estiva al cinghiale proseguirà anche nel mese di luglio 2023 e nel medesimo territorio aperto all'esercizio venatorio nel mese di giugno, ma a differenti condizioni:



• Date

dall'1 al 31 luglio 2023



• Giorni

tutti i giorni



• Orari

dalle 20 fino alle ore 06

La caccia è permessa unicamente dalle postazioni fisse sopraelevate in bosco e assegnate ai singoli cacciatori



WITHUB

sieme a quello degli abbattimenti è rappresentato dai danni, che a livello cantonale lo scorso anno si sono attestati sui 300 mila franchi, con il Cantone che rifonde l'80% del dovuto. Il fatto che non vi sia un limite negli abbattimenti la dice lunga su quando il cinghiale rappresenta oggi a tutti gli effetti un serio problema transfrontaliero.

Permessi

Basti pensare che i permessi di abbattimento che l'Ufficio Caccia cantonale rilascia per arginare i danni alle coltivazioni sono passati dai 200 di qualche anno fa agli attuali 700 (e più). Per inciso, basta una segnala-

zione on line per attivare l'abbattimento da parte di un cacciatore.

Ma se sul fronte svizzero le indicazioni arrivate sono piuttosto nette, su questo lato del confine, invece, l'attività dei se-lecontrollori è ferma al palo. Da segnalare infine che la caccia estiva al cinghiale proseguirà, come anticipato, dal 1° al 31 luglio «nel medesimo territorio aperto all'esercizio venatorio nel mese di giugno, ma a differenti condizioni ovvero tutti i giorni tra le 20 e le 6, da postazioni fisse sopraelevate in bosco e assegnate ai singoli cacciatori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Svizzera fa i conti della sua fauna Ogni anno uccise settemila volpi

Il censimento

L'istituto di ricerca Wsl ha monitorato le specie Dai caprioli ai cervi e fino ai 90 mila camosci

In Svizzera vivono circa 142 mila caprioli, 39 mila cervi nonché 90 mila camosci. Sono tre dei dati più significativi diffusi dall'istituto federale di ricerca "Wsl", che certificano l'avanzata anche di questi ungulati

- al pari del cinghiale - sul territorio federale. Sempre in tema di fauna selvatica, l'istituto "Wsl" ha dato conto anche di 7 mila volpi vittime di ogni anno di impatti stradali.

I dati sono raccolti annualmente per mezzo di una inchiesta che viene effettuata presso tutti i Cantoni con grande precisione, proprio con l'obiettivo di monitorare perfettamente l'andamento.

Per dare un esempio circa la capillarità dei dati raccolti,

nel report si legge ancora che «nel piccolo semi-cantone di Basilea Città nel 2019 vivevano all'incirca 90 caprioli. I cacciatori ne hanno abbattuti 19, mentre nove individui sono rimasti vittime di impatti stradali. Cinque caprioli sono stati invece uccisi da cani».

E sempre l'istituto "Wsl" ha rimarcato come «durante gli anni '60 i cacciatori svizzeri hanno abbattuto tra le 2 mila e le 3500 starnie all'an-



Un branco di camosci

no. Dal 1988 questo volatile, peraltro attualmente minacciato di estinzione, è stato posto sotto tutela a livello federale grazie ad una moratoria sulla sua caccia».

Questo per dire quanto siano importanti i numeri al fine di definire la miglior strategia (anche) per la protezione di questa o quella specie. Tornando ai caprioli, al pari del cinghiale molto presenti sul territorio ticinese, un'analisi di settore dell'Ufficio Caccia cantonale ha fatto notare come «in Svizzera (dunque su tutto il territorio federale) sono stati oltre 14 mila i caprioli trovati morti su un effettivo di circa 131 mila capi. Il 58% è rimasto vittima di impatti stradali».

L'Ufficio Caccia che fa capo al Governo di Bellinzona ha poi sottolineato come «il capriolo possa causare danni finanziariamente importanti alle vigne, agli alberi da frutto o alle colture agricole».

Da qui il monitoraggio continuo che viene effettuato da parte del Cantone, che fa il paio con quello in essere per il cinghiale, la cui presenza - lo ricordiamo - è aumentata di pari passo a quella registrata su questo lato del confine.

Caso emblematico in questo contesto quello del comprensorio di caccia delle Prealpi Comasche, di cui la Val d'Intelvi - confinante con il Ticino - è parte integrante.

M. Pal.

Il cambio

31 maggio - 7 giugno 2023
MINIMO (6 giugno 2023)

0.9698

MASSIMO (2 giugno 2023)

0.9758

MEDIA 0.9725

7 giugno

EUR 1 =
CHF 0.9704

FONTE: European Central Bank



Evitare l'abbandono dei monti Italia e Svizzera, c'è un problema

Il convegno. Appuntamento a Trento con l'associazione "Gazzetta" Dai cambiamenti climatici al numero degli alpeggi che diminuisce

CARLA COLMEGNA

Gli alpeggi per produrre formaggio che calano, i cercatori d'erba per alimentare gli animali che poi forniscono il latte per i formaggi che sono sempre meno, le montagne che si spopolano consentendo al bosco di mangiare i prati e poi le aziende agricole che chiudono, condizionate anche dal clima, con conseguente diminuzione del numero di animali, i collegamenti ferroviari che andrebbero potenziati, ma di contro e per non vedere solo nero l'aumento della qualità dei prodotti alimentari che nascono nelle zone alpine.

Sono solo alcuni dei temi che interessano i tanti svizzeri che non vivono in Svizzera e gli italiani che con loro condividono le zone alpine. Il futuro delle zone alpine e i tanti argomenti correlati sono stati messi sul tavolo dell'84mo congresso del "Collegamento Svizzero in Italia" che si è svolto a metà maggio a Trento. Un appuntamento che ogni anno, in città diverse, nasce per analizzare le relazioni italo-svizzere e, quest'anno, il futuro delle Alpi.

Gli svizzeri, che pur mantenendo la cittadinanza elvetica, vivono all'estero sono infatti tanti e molti di loro hanno scelto come seconda patria proprio l'Italia. Alla fine del 2022 erano più di 800 mila e



Il console generale svizzero Sabrina Dallafior a Trento

Trentino, è stato aperto da Regula Hilfiker, presidente dimissionaria del Collegamento Svizzero e da Sabrina Dallafior, Console generale di Svizzera a Milano. L'incontro ha spiegato come e quali siano i punti di contatto tra Italia e Svizzera, divise dal confine, ma unite da una serie di affinità alpine indubbiamente importanti.

A veicolare i tanti argomenti messi sul tavolo dai relatori è stata l'Associazione ticinese Gazzetta Svizzera, che informa gli svizzeri in Italia su quanto avviene nella Confederazione e anche sui finanziamenti disponibili per i giovani universitari che vogliono formarsi in Svizzera, benché residenti in Italia.

Ad accomunare popolazioni e territori alpini italo-svizzeri ci sono criticità, come accennato, quali lo spopolamento di certe zone montane, ma anche l'innalzamento delle temperature che provoca la scomparsa dei ghiacciai. Tra le zone d'ombra di cui si è parlato a Trento il fatto che «in Trentino in passato c'erano circa 600 alpeggi che facevano formaggio, oggi ne sono rimasti un centinaio», argomento di cui ha parlato l'agronomo Francesco Gubert aggiungendo che «molte malghe vengono abbandonate, ci sono aziende che spariscono, meno

animalie, a causa del cambiamento climatico, laddove si faceva fieno oggi a volte si coltiva la vite.

Il rischio - ha aggiunto l'agronomo - è di ritrovarsi presto o tardi di fronte a montagne completamente all'abbandono, con una vita economica, sociale e culturale che si concentra solo nei fondovalle». Tra questi saperi alpini, quello del "cercatore d'erba" che è utile per molte attività legate anche alla produzione del formaggio, un mestiere che però pare stia tornando di moda tra i giovani svizzeri residenti nelle aree alpine italiane; l'agronomo Gubert, classe 1984, è uno di quelli, visto che ha gestito un alpeggio nel Trentino, dopo aver imparato a produrre formaggio nell'Oberland bernese.

Al congresso di Trento, svizzeri e italiani sono anche confrontati sul problema delle risorse idriche che sono in diminuzione. A Trento si è spiegato anche come i ghiacciai italiani siano in progressivo scioglimento e ad oggi abbiano un'estensione pari a quella del lago di Garda. Ma della carenza d'acqua cominciano a soffrire anche le città alpine che contano comunque una popolazione e attività importanti che vanno sostenute e difese nel segno della collaborazione Italo-Svizzera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVENTO

Lavoro e famiglia per fermare la fuga

SERGIO AURELI *

Si è sempre meridionali di qualcuno", diceva Luciano De Crescenzo nel capolavoro "Così parlò Bellavista". La Svizzera italiana, riprendendo questa frase simbolo, sta subendo una preoccupante emorragia di giovani.

Secondo una stima recente, avrebbero lasciato il Ticino oltre tremila giovani cervelli, tra i 20 e i 39 anni, senza che queste partenze venissero compensate da altrettanti residenti. Bisogna riconoscere che le partenze sono certamente per l'estero ma c'è chi si stabilisce nella regione di Zurigo oppure sull'Arco Lemnico.

La spinta a lasciare l'area Italo-fona sarebbe spiegabile nella maggior parte dei casi da condizioni di lavoro migliori, nello specifico, stipendi più alti e una maggiore opportunità di crescita professionale. Pur non mancando in Ticino realtà innovative e concorrenziali il tessuto economico locale non può competere con i poli d'oltre Gottardo.

La questione non è nuova, ma in questi ultimi anni, soprattutto ai giorni d'oggi con la crisi del settore bancario, si è ulteriormente acuita.

A questo punto è lecito chiedersi: c'è un legame tra queste partenze e la posizione del Ticino rispetto alla Svizzera dove le aziende hanno la possibilità di assumere personale oltre frontiera, dove c'è un grande serbatoio di manodopera qualificata a "basso costo"?

Secondo le previsioni dell'Ufficio federale di Statistica, da qui al 2050 la percentuale di "over 65" in Ticino aumenterà dal 21% attuale al 34%, mentre quella dei giovani diminuirà. Una simile struttura demografica renderebbe impagabile il nostro attuale sistema sanitario e so-

ciale. Una delle cause del problema è la cosiddetta "fuga di cervelli". Il fenomeno si sta accentuando: sempre più, studenti una volta terminati gli studi oltralpe non rientrano in Ticino, ma cercano lavoro e si installano là dove hanno studiato. Se da un lato è auspicabile che si studi, che si imparino le altre lingue nazionali e si espandano i propri orizzonti, dall'altro il Cantone perde molti giovani col maggiore potenziale innovativo.

Ci troviamo dunque davanti a un problema non da poco e questo ha ricadute importanti nella politica attuale che deve chinarsi necessariamente su tre macrotemi quali la politica familiare, il sostegno all'imprenditoria e il frontaliero.



Sergio Aureli

Una politica familiare che diventi più attrattiva tesa a motivare e a stimolare il ritorno in Ticino per quei giovani che, dopo gli studi e dopo una ovvia prima esperienza professionale oltralpe, comincino a porsi il quesito su dove costruire la propria famiglia.

Un metodo per diventare più attrattivi potrebbe essere ad esempio quello, (già in parte in essere, figlio della pandemia) di incentivare le aziende a offrire una migliore compatibilità lavoro-famiglia, sempre più importante per le nuove coppie.

Oltre a buone condizioni di lavoro, per attirare i giovani cervelli in fuga e mantenere un Ticino popoloso ci serve un panorama aziendale più innovativo e frizzante. Ultimo tema quello delle condizioni economiche in Ticino che hanno ridotto in modo drastico la decisione da parte, ad esempio, degli italiani di trasferirsi da noi. Non si trasferiscono più, però continuano a lavorare facendo i frontalieri.

A Suivre

* Esperto di questioni transfrontaliere

I PARTNER

